

ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

Introduzione canti XVIII – XIX – XX Paradiso

a cura di Eugenio Bonetti

La scorsa volta, parlando dei canti di Cacciaguida, il Prof. Inglese ha messo in luce la differenza tra la Firenze del trisavolo e quella di Dante mostrando come la decadenza della Firenze del Trecento è stata la conseguenza del difetto delle guide universali [cito]: “*se la Chiesa non avesse mosso la sua ribellione nei confronti di Cesare non si sarebbe determinata quella situazione di scompenso che ha consentito anche a Firenze il dispiegarsi della cupidigia.*” [prosegue il Professore]: “*Si dice bene dunque quando si dice che la Firenze antica non è un mito municipale ma è l'impero: la Firenze di Cacciaguida è l'impero non teorizzato nelle sue linee dottrinarie come accade nel trattato della Monarchia, ma immaginato nella sua concretezza di vita in pace*” [fine citazione]. Mentre la situazione della Firenze Trecento è, potremmo dire, opposta a quella che Dante si augurava; è opposta alla Firenze imperiale e giusta del passato. Questa ingiustizia Dante la sperimenta su di sé con l'esilio.

Nei canti che affronteremo oggi ci viene presentato il cielo di Giove, cielo abitato dagli spiriti giusti che, formando nel cielo un'aquila con i loro corpi di luce, parlano come una sola voce a Dante.

Tra i giusti che la compongono troviamo, non senza un po' di sorpresa, Costantino; Costantino, con la dislocazione a Oriente dell'impero nel 330, lasciò al papa la sovranità temporale su Roma (la “donazione di Costantino” nel Medioevo era ritenuta un vero storico). Così facendo, di fatto, fece iniziare la confusione tra il potere temporale e quello spirituale, confusione le cui derive, come abbiamo visto con i canti di Cacciaguida, sono ben presenti ancora al tempo di Dante.

Questa figura, che secondo la giustizia terrena sarebbe stata sicuramente da condannare, risplende qui tra i giusti più luminosi di questo cielo. (XX, 58-60)

*ora conosce come il mal dedutto [derivato]
del suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che [benché] sia 'l mondo indi distrutto.*

Qui, infatti, a essere celebrata è la giustizia divina che eccede quella umana, di cui pure è riflesso. Ma la giustizia divina non è riconducibile ai criteri operati dagli uomini, e l'uomo non può quindi arrivare a comprenderla per intero.

Proprio dentro quest'incomprensibilità riemerge in Dante la domanda – a lui molto cara – sul destino degli infedeli giusti, (dell'uomo che *nasce a la riva dell'Indo*). Coloro, cioè, che vivendo prima di Cristo o in luogo non raggiunto dal messaggio cristiano furono incapaci, senza colpa alcuna, di pervenire alla fede, indispensabile per accedere al Paradiso; per costoro, dov'è la giustizia, qual è la loro colpa?

Rispondendo a questo dubbio l'aquila ammonisce immediatamente Dante con una contro domanda: (XIX, 79-81)

*Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna [cioè sul seggio del giudice],
per giudicar di lungi mille miglia
con la **veduta corta** d'una spanna?*

Mostra così come il giudizio divino sia inattuabile razionalmente alla mente umana, ma è un giudizio giusto. Come il non vedere il fondo del mare, al largo, non significa che il fondo non ci sia. Continua infatti l'aquila: (XIX, 58-63)

*[...] ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo.*

L'esistenza della giustizia divina – il fondo del mare – è immediatamente confermata quando, assieme a Costantino, viene presentata l'anima di Rifeo, eroe virgiliano della guerra di Troia. Dante non capisce ancora come ciò sia possibile, ma l'aquila gli dice: (XX, 88-93)

*Io veggio **che** tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi **come**;
sì che, se son credute, sono ascose [cioè nascoste].
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate [l'essenza]
veder non può se altri non la prome [cioè la manifesta].*

S.U.M.

STUDENTI UNIVERSITARI MILANESI
Associazione Culturale Studentesca

Dopo i canti così amari dell'esilio e della decadenza della Firenze di Dante, questi canti della divina giustizia sembrano mostrare come essa vinca sulla provvisorietà della giustizia terrena e sulla situazione del Dante pellegrino nel mondo. Il poeta a chiusura del canto commenta così quello che l'aquila gli ha mostrato: (XX, 139-141)

*da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia **corta vista**,
mi fu data soave medicina.*